

## LA STALLA

Cristo è nato in una stalla. Questo è stato un simbolo importante per C. G. Jung. Egli crede che noi dobbiamo sempre pensare al fatto di essere solamente la stalla nella quale Cristo è nato. Di conseguenza noi non siamo il palazzo, non la casa costruita di fresco e ben arredata, non il salotto confortevole.

Ognuno di noi unisce alla stalla altre esperienze e sentimenti. Una signora raccontava che da piccola all'uscita di scuola andava sempre e subito nella stalla. Lì si sentiva come a casa. L'odore della stalla le donava un senso di accoglienza e di sicurezza.

Nella stalla ci sono animali che vivono semplicemente là. Vi è la vita, vi avviene sempre una nuova nascita, ma vi è anche la morte, ci sono anche delle preoccupazioni. Nella stalla vi è il quotidiano con i suoi alti e bassi. I bambini si sentono vicini agli animali. Gli animali si fanno carezzare, lasciano che accada loro qualcosa. Sono più pazienti degli esseri umani. Stanno ad ascoltare quanto i bambini hanno da raccontar loro. Nella stalla vi è sempre un calore stabile. Gli animali riscaldano la stalla anche d'inverno con la loro temperatura corporea.

La stalla non è pulita a lucido. Ci sono stallatico e sudiciume, mescolati a paglia e fieno. La stalla viene in realtà sempre pulita, ma sempre di nuovo si accumula lo stallatico. Lo stallatico serve come concime per i campi. È una figura della nostra interiorità. Anche il nostro cuore non è sempre puro e pulito, non è asettico. Vi si è accumulato anche del sudiciume. Tutto quanto noi abbiamo rimosso è lì nascosto sotto la superficie e vi marcisce.

Uno ha rimosso la sua aggressività. Sotto la superficie della bonarietà e dell'accoglienza sta in agguato un freddo ferro e dall'ebete facciata vengono scoccati dardi carichi di aggressività. Un altro ha soffocato i suoi bisogni, ma non gli danno pace. Sono sparsi in lui e gli turbineranno sempre dentro, quando il coniuge o i figli faranno sfogare questo bisogno. Un terzo passa sopra le ferite della propria infanzia. Non le vuole guardare, ma le ferite non si lasciano incastrare. Continuano a bruciare sotto le bende e il pus trapassa il cotone.

Proprio lì dove si trova in noi tutto questo 'stallatico' Dio vuole nascere in noi. Non possiamo offrire a Dio una camera pulita, ma solamente la stalla sporca del nostro cuore. Ciò ci fa male, ma ci libera dall'illusione di aver meritato la nascita di Dio. Dio vuole nascere in noi perché ci ama, non perché riusciamo a procurargli qualcosa.

La stalla, con la nascita di Gesù, si riempie di luce, luce calda e tenera, che non illumina tutto irriguardosamente, ma lascia tutto così come è. Nelle vicinanze del bimbo divino tutto in te ha un suo posto; lì anche quanto è sporco e spezzato, quanto è calpestato e disprezzato trova la propria dignità. Nella fioca luce di Cristo tu puoi osservare tutto. In Cristo riceve nuova luce e viene mutato dal suo amore.

Questa è la squallida figura della stalla: tutto in te viene cambiato, Cristo viene nell'oscurità e nel caos del tuo cuore. Proprio ciò che non è stato pulito a secco offre al bimbo divino sicurezza e riparo. Rende il suo letto morbido e confortevole. Quanto è troppo perfetto appare piuttosto alienante vicino ad un bambino. Il bambino chiede un letto morbido e non panni perfettamente asettici.

Poi credere anche tu, proprio così come sei, puoi essere l'abitazione di Cristo, la stalla nella quale egli è nato per te e per questo mondo.

(A. Grün, *Natale, celebrare un nuovo inizio*, pp. 98-101)

## PROTEGGERE DIO DA ME STESSO

Innanzitutto prendersi cura di Dio. Devo a Maurice Zundel l'aver imparato a considerare Dio come colui che si affida a noi, si mette nelle nostre mani e ci prega di essere nel mondo i custodi della sua presenza. Dio, di cui dobbiamo diventare la Provvidenza nella vita degli altri come nella nostra. In questo mi sembra trovarsi un atteggiamento che trasforma la vita spirituale. Non è più una vita accentrata sulla mia perfezione, sulla mia santità, ma una vita guidata soprattutto dall'attenzione a ciò che succede a Dio attraverso le mie scelte e le mie azioni. Sarà rifiutato o rivelato, soffocato o manifestato, respinto o accolto? Alla paura di non avere successo nella vita si sostituisce progressivamente la paura che Dio venga sfigurato, rovinato, il timore che abusiamo di Lui.

‘Amare Dio vuol dire proteggerlo da noi stessi’. Questa frase dello scrittore inglese Graham Greene, spesso citata da Zundel, esprime pienamente il punto essenziale di tale atteggiamento.

Il Signore risuscitato, quale ci è presentato in Apocalisse 3, 20, sta alla nostra porta e bussava.

Conosco almeno tre maniere di non accoglierlo, tre forme di resistenza alla proposta che ci fa di *dimorare* in noi.

La prima è quella della *dispersione*. Non sento bussare alla porta perché non ascolto, e non ascolto perché sono preso da molte altre cose.

Poi c'è la resistenza prodotta dalla *paura*: sento bussare alla porta ma non apro proprio perché ho paura dell'estraneo, dell'ignoto.

Infine c'è la resistenza ancora più frequente rappresentata dalla volontà di *tenere tutto sotto controllo*, in particolare le entrate e le uscite di chi è estraneo nella mia casa. Sento bussare, apro la porta, lo faccio entrare, ma gli prescrivo i modi di essere presente e di agire, lo sottopongo al mio programma di vita.

Mi sembra che questo rifiuto di lasciare che Gesù Cristo sia liberamente se stesso nella mia vita, rappresenti la principale resistenza all'invito che egli mi rivolge nell'Eucaristia. Talvolta ho la sensazione di rinchiuderlo in una stanza, con un mazzolino di fiori ed una lampadina posti davanti alla porta per rammentare ai passanti l'omaggio che gli devono, invece di consentirgli di trasformare la mia vita e farmi diventare una presenza viva e reale, che possa continuare oggi la sua incarnazione dell'Amore

(B. Garceau, *La via del desiderio*, 59-60; 81-82).